

LA REDENZIONE: DALLE SCRITTURE ALLA TEOLOGIA*

Roberto Nardin

L'orizzonte biblico

La sacra Scrittura descrive la *redenzione* attraverso un ampio ventaglio di termini, di immagini e di situazioni, attraverso i quali si indicano diversi aspetti della *rivelazione* e della *comunione* che Dio, liberamente e gratuitamente, vuole offrire all'uomo, sua creatura.

Nell'Antico Testamento l'orizzonte teologico della redenzione è espresso con chiarezza nel riferirsi a Dio quale unico salvatore o redentore (cf. Es 15; Dt 26,8; Is 35,4; 41,14, 43,11; 63,8; Gb 19,25; Sal 19,15). L'intervento divino, però, si realizza normalmente attraverso la mediazione dei suoi inviati, tra cui figurano in particolare Abramo e Mosè. A entrambi Dio affida una missione di salvezza nella quale viene costituito un popolo con cui Dio stesso stabilisce un'alleanza e il popolo diviene così il popolo di Dio. Attraverso la mediazione di Abramo (cf. Gen 12; 15,1-6), a cui la salvezza si rivela come assicurazione della propria discendenza (segno del dono della vita sovrabbondante, anche dopo la morte), non solo Israele ma tutta l'umanità sarà benedetta, mostrando, quindi, l'orizzonte universale della redenzione. La salvezza operata da Dio attraverso Mosè (Es 3, 9-120; Nm 11,10-15), si rivela come liberazione dalla schiavitù egiziana (segno della liberazione dall'ingiusta oppressione) e, attraverso l'esodo nel deserto, viene costituito un popolo (non solo un insieme di tribù) libero a cui Dio, nella mediazione di Mosè, rivela la sua legge (Es 19,7s; 33,11; 34) e con il quale, ancora nella mediazione di Mosè, attraverso il rito dell'aspersione del sangue, stabilisce l'alleanza (Es 24). Israele ottiene la terra promessa, dono di Dio, e diviene un Regno i cui Re, in particolare Davide e la sua dinastia, diventano segni per mezzo dei quali Dio rivela la sua presenza redentrice a favore di tutto il popolo (2Sam 3,18). Un'altra figura mediatrice è offerta del misterioso servo di YHWH, uomo dei dolori, a cui è affidato il compito di portare il diritto alle nazioni (Is 41,1). Il momento più tragico della storia dell'antico Israele è dato dall'esilio in Babilonia, in cui le promesse di Dio sembrano annullate. Saranno soprattutto due grandi profeti (Is 40-55 e Ez), e quindi ancora la mediazione divina, a leggere in questa storia una punizione dell'infedeltà del popolo eletto. La successiva conquista di Babilonia (539 a.C.) da parte del re di Persia (Ciro) porta alla liberazione di Israele ad opera di un sovrano persiano mettendo in evidenza non solo la gratuità con cui il popolo ritorna alla terra promessa, ma anche l'unicità di Dio che può liberare il suo popolo anche servendosi di un imperatore pagano. Sono soprattutto i profeti che

* Pubblicato in *Servizio della Parola* 41/405 (2009) 16-20.

offrono una lettura teologica del ritorno dall'esilio di Babilonia colto come dono di *Dio che libera Israele* (Is 41,2; 41,25; 44,28) e che invita alla conversione quale ritorno al Signore (Ger 2,1-4; Os 2) che dovrà coinvolgere *il cuore* dell'uomo (Ez 11,19; 18,31) e non ridursi solo ad atti formali ed esterni. Babilonia diventa espressione della potenza del male opposta a Dio (Is 13,1), rilettura ripresa anche nel Nuovo Testamento (Ap 14,8; 17,5). L'angolatura escatologica ridefinisce l'intervento di Dio declinandolo nella prospettiva della novità radicale, dei cieli nuovi e terra nuova (Is 65,17), del cuore nuovo (Ez 36,25) con il quale poter osservare la nuova alleanza (Ger, 31,31). La redenzione divina, sia che si manifesti nella storia come liberazione dall'Egitto o da Babilonia, sia nella prospettiva escatologica del cuore nuovo, fonda la risposta di Israele e di ogni israelita nel mantenere la comunione con Dio vivendo l'osservanza della Legge (Es 20,2-17; Is 42,6).

Se per Israele è soprattutto nella *Torah* che Dio si rivela comunicando la propria volontà redentrice, in vista della sua realizzazione nella storia (profezia) o al termine di essa (apocalittica), è solo con l'evento di Cristo che Dio porta a compimento la redenzione. Il Nuovo Testamento è chiaro in proposito perché «in nessun altro nome possiamo essere salvati» (At 4,12). Ne segue che tutti i termini, le immagini e le situazioni in cui Israele ha vissuto e ha ripensato la propria storia come momenti di redenzione (storia della salvezza), assumono il loro vero e profondo senso solo in Cristo, unico Redentore, di cui quelle immagini sono figura e anticipazione. Resta comunque fondamentale il legame con l'Antico Testamento in ordine alla comprensione della redenzione cristiana (Rm 9,1-5). Essa è indissolubilmente legata al dono totale con il quale Cristo ha offerto se stesso in tutta la sua esistenza, ma che ha il suo punto culminante nella morte in croce (Rm 3,25), in cui l'offerta di se stesso «è avvenuta una volta per tutte allo scopo di togliere i peccati di molti» (Eb 9,28) perché è mediante il suo sangue che noi siamo redenti (Ef 1, 7). Il sangue di Cristo, l'innocente (Gv 8,46; Eb 9,14), infatti, diventa il sangue della nuova alleanza (Lc 22,20; 1Cor 11,25), per cui gli uomini sono perdonati (Mt 26,28), giustificati (Rm 5,9), redenti (Ef 1,7), acquistati da Dio (At 20,28). È ancora attraverso il sangue che si realizza l'unità tra Giudei e pagani (Ef 2,13), tra uomini e potenze celesti (Col 1,20). Al sangue di Cristo gli uomini partecipano bevendo al calice eucaristico (Mt 26,28-29; 1Cor 10,16-17; 1Cor 11,25.28). Anche per il Nuovo Testamento, in particolare in Paolo, si ha una molteplicità di termini attraverso i quali si descrive la redenzione: 'riconciliare' (2 Cor 5,18s), 'pacificare' (Col 1,20), 'riscattare' (Gal 4,5), 'rimettere' (Tt 2,14), 'liberare' (Rm 6,18), 'espiare' (Eb 2,17), 'salvare' (Rm 5,9) soprattutto 'giustificare' (Rm 5,1), e anche 'ricreare' (2 Cor 5,17). Questa varietà di lessico conferma quanto detto per l'Antico Testamento, ossia la ricchezza e la densità della redenzione non può essere descritta in una prospettiva monolitica. Questo ampio vocabolario rivela una redenzione in cui l'uomo viene

riscattato dalla schiavitù del peccato che gli viene rimesso nella espiazione del Giusto, per essere così riconciliato e pacificato con Dio in profondità divenendo giustificato come nuova creatura e attendendo nella speranza la salvezza eterna. Alla dimensione oggettiva della redenzione, se così si può chiamare, in cui si sottolinea il dono di Dio, deve corrispondere la risposta dell'uomo affinché la salvezza sia vissuta nella vita (Rm 14,19; 1Cor 9,24-27; Fil 1,27; 1Tm 6,12). In questo modo, alla venuta escatologica di Cristo, potranno giungere alla pienezza della redenzione coloro che vivono in e per Cristo, ossia «che lo aspettano per la loro salvezza» (Eb 9,28).

La prospettiva patristica e medievale: tra primo e secondo millennio

La riflessione patristica e medievale riprende quanto offerto dalla rivelazione biblica ribadendo l'*unicità* (solo Cristo salva) e l'*universalità* (Cristo salva oggettivamente tutta l'umanità) della redenzione attuata in Cristo, ma al tempo stesso riflette sulla *necessità* della modalità cristologica della redenzione. Anselmo d'Aosta (+ 1109) segna indubbiamente un momento fondamentale in tale riflessione, in quanto nella sua opera della maturità, il *Cur Deus homo*, offre il primo tentativo sistematico di risposta alla questione della necessità della redenzione attraverso l'incarnazione: perché Dio si è incarnato assumendo la condizione dell'uomo fino alla passione e alla morte in croce? La risposta a questa domanda consente di portare a soluzione altri interrogativi fondamentali che hanno attraversato e attraversano la storia del Chiesa: Era proprio necessario un simile cruento sacrificio? Dio onnipotente non poteva con un semplice atto di volontà redimere l'uomo perdonandolo? Quale immagine di Dio dovrebbero avere i cristiani, se il Padre ha voluto la morte del suo unico Figlio? Può essere ragionevole, per i non cristiani, un Dio che si lascia uccidere? Le risposte a queste domande hanno a monte una diversa visione del rapporto tra Dio e l'uomo, o meglio una prospettiva diversa della mediazione di Cristo. È proprio con la riflessione di Anselmo che si ha il passaggio da una comprensione della mediazione cristologica discendente a una ascendente. Da una redenzione del primo millennio opera esclusiva di Dio (da Dio all'uomo attraverso Cristo, il quale vince il male e libera l'uomo dal peccato, dalla morte e dal diavolo), ad una *ascendente* in cui accanto all'opera salvifica di Dio si pone l'azione *soddisfatoria* dell'umanità di Gesù (dall'uomo a Dio attraverso Gesù il quale offrendosi in sacrificio al Padre soddisfa la giustizia divina) del secondo millennio. L'elaborazione anselmiana influenzerà la comprensione della redenzione di tutto il secondo millennio fino a nostri giorni.

Il Novecento

Agli inizi del Novecento la redenzione viene compresa tra le categorie di *soddisfazione vicaria* (J. Riviere) e di *espiazione penale* (Chr. Pesch). Per la prima il peccato comporta una *colpa da soddisfare* e la redenzione è principalmente dovuta all'*obbedienza amorosa di Cristo* (Dio è amore). Per la seconda il peccato comporta una *pena da espiare* e la redenzione è dovuta principalmente alla *sofferenza* di Cristo (Dio è vendicativo). Alcuni autori ripropongono la prospettiva della redenzione con le categorie tomiste di riscatto, sacrificio, soddisfazione e merito (L. Billot, R. Garrigou-Lagrange, J. Solano, E. Hugon,). Altra prospettiva è sintetizzabile nella *sostituzione penale, vicaria e solidale* (K. Barth), per cui Cristo soffre e muore sulla croce *al posto nostro* e non semplicemente *in nostro favore*. Più recentemente, le due categorie *espiazione* e *soddisfazione* sono diventate *rappresentanza/sostituzione* e *solidarietà*. Per la prima, Gesù, *rappresenta in sé tutti gli uomini* assumendone il peccato, per cui per alcuni autori si può parlare di *espiazione rappresentativa inclusiva* (W. Pannenberg) e di *rappresentanza vicaria* (H.U. von Balthasar). In questa linea di *rappresentanza/sostituzione* si situano anche: J. Ratzinger, W. Kasper, J. Moltmann, J. Daniélou, G. Martelet, J. Galot e D. Sölle. Per la seconda, la vita di Gesù è una *proesistenza* (H. Schürmann) ed egli è *solidale con i sofferenti e i peccatori*, identificandosi con essi fino alle estreme conseguenze della morte in croce (Ch. Duquoc). In questa prospettiva *solidale* si situano anche F. Prat, H. Hocedez, L. Malevez, P. Galtier, K. Rahner, Y. Congar, E. Schillebeeckx, H. Küng, J. Moingt, H. Kessler, J. Alfaro e i teologi della liberazione. Altri preferiscono parlare di *compresenza di solidarietà e di sostituzione* (A. Amato).

Conclusione

Nel breve tragitto che abbiamo percorso, si pone in evidenza che il soggetto e la causa della redenzione è Dio che realizza in Cristo la salvezza di tutto il genere umano. Dal punto di vista dell'umanità, quindi, non si ha mai una redenzione in termini di autosoteria, perché l'uomo si redime rispondendo all'intervento di Dio, che solo salva. Inoltre, proprio perché la salvezza è generata da un 'evento' divino, essa non può ridursi a gnosi. Non si tratta, quindi, solo di comprendere la rivelazione di Dio e nemmeno di prendere coscienza di se stessi, quanto, invece, di accogliere il radicale *novum* segnato dal *kairos* divino realizzato nel e attraverso il mistero di Cristo.